

PREFAZIONE

Dai primordi della storia umana, da quando la corrente del tempo determina l'esistenza contingente, la morte ha condizionato e ispirato l'immaginazione dell'uomo. In tutte le civiltà del mondo, essa rappresenta il mistero per eccellenza, la chiave ultima per comprendere la realtà che trascende il dominio sensibile dell'esistenza terrestre. In quanto tale, la morte pur apparentemente limitandola, conferisce un significato profondo alla vita transeunte. Per questo motivo, le diverse tradizioni e religioni tutt'ora viventi o già estinte e le credenze arcaiche inconsapevolmente preservate dal folklore, hanno tramandato e preservato una miriade di concetti di ciò che avviene quando la vita s'esaurisce. La descrizione delle possibili condizioni postume si presenta come un affresco grandioso dinnanzi a chi si propone di indagare questo argomento al contempo affascinante e meraviglioso.

Pur nella grande differenziazione di concezioni, implicanti cosmografie escatologiche complesse, persino presso popolazioni considerate "primitive", la certezza della sopravvivenza costituisce un elemento comune a tutte le varie immaginazioni culturali. Il tentativo di risolvere il dilemma esistenziale posto dalla morte e descrivere il complesso passaggio dalla vita attuale agli stati postumi dell'essere, costituisce una parte essenziale di tutte le tradizioni. Tuttavia, pur accomunando apparentemente tutti gli esseri viventi, al momento di giungere al cospetto della morte, il destino dell'uomo profano si distingue

da quello di chi si propone di raggiungere l'immortalità come fine della propria realizzazione interiore. Di conseguenza, se da un lato le tradizioni sacre sono volte a consolare i comuni mortali, attenuando in loro il timore istintivo per la morte oppure accentuandolo per creare una spinta volta a correggerne la condotta, gli insegnamenti dottrinali rivolti alle *élites* si sono soffermati in descrizioni spesso estremamente dettagliate su quanto avviene durante il decesso e successivamente ad esso.

Il netto divario fra domino essoterico e conoscenza esoterica è particolarmente sviluppato nell'ambito delle religioni monoteistiche, la cui natura intrinseca le rende atte a descrivere il rapporto fra l'individuo e un Principio unico, considerato fonte di ogni grazia. In una tale prospettiva, il Dio personale assume il ruolo di sommo giudice fra bene e male, determinando così il destino postumo di chi è rimasto prigioniero nei confini del dualismo inerente alla loro natura contingente. Questo è necessariamente il destino dei comuni mortali, per i quali la concezione dottrinale dell'unicità divina rimane, è proprio il caso di dirlo, lettera morta. Per costoro, l'unica speranza rimane legata all'ottenimento della salvezza in virtù della grazia concessa loro da un Dio compassionevole. D'altra parte, chi è stato in grado di penetrarne e comprenderne la verità inerente diventa, per usare un termine caro ai maestri della tradizione sufica, amico intimo (*wali*) di chi dispensa vita e morte, e affronta entrambe con equanime serenità.

Le civiltà d'Oriente, *in primis* quella *hindū*, per loro stessa natura non si pongono da un punto di vista etico - morale che annuncia la morte e le sue conseguenze in un'ottica punitiva o gratificante. Nel contesto del *dharma*, la Legge universale che governa tutto ciò che esiste, la vita dell'individuo è inserita in un grande gioco cosmico che si articola nel susseguirsi di infiniti cicli e sottocicli, così da ridurre l'importanza dell'esistenza individuale a un sussulto insignificante. Il destino dell'individuo appare così inestricabilmente legato a quello del macrocosmo di cui fa parte e di cui costituisce, in chiave ridotta, l'immagine microcosmica. La complessa ritualità descritta nei testi sacri, è prescritta a chi si deve fare garante del *dharma*, contribuendo in questo modo a conferire stabilità al mondo e alla società in cui trascorre la propria limitata vita, attestando in questo modo l'importanza della pur effimera esistenza. Tuttavia è la parte dottrinale consacrata alla

conoscenza dello spirito a garantire che, per chi ne è qualificato, il mistero della morte sarà compreso e, infine, superato nell'immortalità.

Se da una parte per il profano la morte si propone nella sua veste terribile e temibile, di divoratrice pronta ad annichilire tutto ciò che appartiene al mondo transeunte, per l'iniziato che intende vincere la morte, essa costituisce il completamento nel quale trovare pace e Liberazione dalla sofferenza dell'esistenza trasmigrante. Per costui la prospettiva si rovescia. Vincere e sconfiggere la morte non significa combattere la morte bensì accettare ed abbracciare la morte come naturale alleato, compagno di avventura e maestro.

Nell'ottica dell'asceta, per esempio, tutto ciò che di caro e attraente lo legava all'interno del mondo transeunte diventa oggetto di disgusto, di repellenza e, infine, di indifferenza. Il distacco dal mondo dei fenomeni costituisce per lui un passo fondamentale verso il superamento della morte. Per questa ragione egli, tramite la pratica di determinati esercizi, si dedica alla mortificazione del corpo e dei sensi nonché alla pacificazione della mente, fonte d'ogni desiderio mondano. Sconfiggendo così il timore della morte, che si nutre di ciò che è sotto il suo dominio, l'asceta compie il primo passo verso l'immortalità, abbandonando anzitempo le sue spoglie mortali e rifugiandosi nella dimora atemporale dello spirito. Similmente anche il saggio, che persegue la conoscenza, trova nella morte la risposta alle sue domande, esattamente come Naciketas nel ben noto racconto contenuto nella *Kathā Upaniṣad*. Per quest'ultimo, la morte è il maestro supremo al quale chiede e dal quale ottiene l'iniziazione ai misteri dell'immortalità, la cui piena realizzazione consiste nell'identificazione con la morte stessa.

Comunque sia e qualunque sia la modalità seguita, per gli iniziati alle autentiche tradizioni esoteriche d'Oriente (e laddove sono tutt'ora riconoscibili e accessibili, anche d'Occidente), approcciare e incontrare la morte costituisce l'inizio della via. Si tratta dell'accesso a una nuova vita in un nuovo mondo, attraversando il quale, si dischiudono e si rivelano al vivente pellegrino dell'aldilà, gli stessi orrori e meraviglie dei viaggi postumi descritti nelle catabasi letterarie. Anticipando l'esperienza della morte a un momento cruciale della propria esistenza terrena, chi così procede raggiungerà in ambito microcosmico, prima

l'estinzione del proprio aggregato individuale (*fanā*) e, infine, l'estinzione dell'estinzione (*fanā al-fanā*), per esprimerci nei termini dell'esoterismo islamico. Trasposto a una prospettiva macrocosmica e transculturale, ciò corrisponde al *pralaya* degli *hindū*; ovvero la dissoluzione di un mondo riflette esattamente la fine di un ciclo esistenziale.

Quest'ultima considerazione mette in evidenza la continuità fra l'argomento del presente volume e le discussioni precedenti che hanno avuto luogo sotto l'auspicio della VAIS negli anni passati. Pensiamo qui in particolare a quelle più attinenti alla morte, apparse come volume collettaneo con il titolo di *Pralaya*¹. Che si tratti della morte di un mondo o della morte di un individuo, allora come ora, il punto focale è la ciclicità del tempo che condiziona l'esistenza universale e ne determina tutto ciò che è contenuto in essa. Gli autori dei contributi al presente volume rappresentano e indagano aspetti specifici sulla questione come sono presenti nelle principali tradizioni dell'Oriente, in un insieme di vedute che, come un caleidoscopio, crea un'immagine affascinante e composita di un argomento di attualità perenne.

Tuttavia, a differenza del volume precedente in cui erano inclusi anche studi dedicati alle civiltà d'Occidente, il presente volume è incentrato interamente sull'Oriente e sarà complementato a breve termine da un volume separato di articoli dedicati all'Occidente. Ciascuno dei singoli capitoli investiga un aspetto diverso, fornendo così al lettore un panorama ampio su come intendere la morte e ciò che essa implica e comporta per le diverse culture e civiltà. A partire dall'India, da sempre al centro dell'interesse della VAIS, e inesauribile tesoro di saggezza e conoscenza di ogni tipo, si spazia a considerare molteplici tradizioni orientali, a cui sono dedicati il numero più consistente di contributi.

Procedendo nell'ordine in cui si susseguono i capitoli, il viaggio attraverso le regioni dell'Oriente ha inizio in India e si apre con uno studio di Gian Giuseppe Filippi. Ponendosi nell'ottica conoscitiva del Vedānta e indagando il rapporto tra micro e macrocosmo, l'autore risolve il suo *excursus* cosmologico nella prospettiva metafisica che vede

¹ *Pralaya. La fine dei tempi nelle tradizioni d'Oriente e d'Occidente*, a cura di Stefano Beggiora, Aprilia, Novalogos ed., 2014.

la morte come il simbolo più alto della realizzazione spirituale, ovvero del *mokṣa*.

Segue la discussione di Giovanni Torcinovich, il quale propone un'analisi erudita di come, attraverso il processo realizzativo dello yoga, sia possibile superare la paura esistenziale della morte. Aprendo il suo studio con un discorso sul rapporto che sussiste fra corpo e anima intavolato da Socrate e Simmia nel *Fedone* di Platone, Torcinovich riflette su come la filosofia greca si pone nei confronti della morte.

Segue una comparazione con l'Induismo, e in particolare Patañjali nel suo fondamentale *Yogasūtra*, si ponga nei confronti della questione e quali soluzioni esso offre. In un'ottica tipicamente indiana, riconoscendo nell'ignoranza (*avidyā*) la radice del problema, Patañjali vede nel *samsāra*, il perpetuo ciclo di morte e rinascita, la causa di afflizione per l'uomo e offre la soluzione attraverso il disciplinamento della mente atto a coltivare un senso di discriminazione fra permanente e impermanente, indispensabile per uscire dal ciclo di vita e morte che tiene prigioniero la mente del profano.

Il terzo è uno studio di Chiara Stival che ci illumina sul sottile rapporto fra la morte, personificata nella figura di Yama, dio della morte, il Sole (*sūrya*), astro che illumina e quindi rende manifesto il mondo intero, e Manu, il progenitore e archetipo del genere umano. Attraverso il linguaggio metaforico del mito, la Stival ci illustra la genealogia stabilita nei Veda e nei Purāṇa che unisce questi protagonisti sul palcoscenico universale, tracciando una complessa ed intrigante immagine dell'interrelazione fra l'uomo, la morte e il mondo.

E ancora, in un'ottica che unisce teoria e pratica, lo studioso americano oriundo dall'India Jishnu Shankar ci propone un'illustrazione dettagliata di come la morte sia percepita ed affrontata nell'ambito di una tradizione iniziatica viva, quale quella degli Aghora, sulla base delle parole dei suoi maestri. Al centro della menzionata disciplina è il *prāna*, la forza vitale che all'interno dell'organismo umano, come nell'Universo stesso, costituisce il nesso fra la vita e la morte e il cui controllo riveste importanza fondamentale nel processo di armonizzazione fra micro e macrocosmo per condurre al superamento della morte.

Partendo da Maṇikarṇikā *ghāṭa*, il più famoso campo di cremazione (*śmaśāna*) in tutta l'India, Monia Marchetto ci conduce lungo un itine-

rario affascinante attraverso l'antica città di Kāśī (Benares), la luminosa, il luogo sacro (*tīrtha*) per eccellenza, in cui migliaia di *hindū* si recano per morire nella speranza di ottenere, in virtù della sacralità del luogo, un destino postumo favorevole.

In un'ottica diversa, il luogo di cremazione ci viene riproposto anche nel contributo successivo. Traendo ispirazione dai racconti del *Vetāla-pañcaviṃśatikā*, le *Venticinque storie del demone* che costituiscono parte integrante della narrativa classica e popolare *hindū* ben nota anche in Occidente, Guido Zanderigo si addentra nell'interpretazione del mito che vede come protagonisti il sovrano Vikramasena, il saggio Kṣāntiśīla e un demone che funge come maestro-istruttore del re.

A conclusione dell'itinerario indiano, Stefano Beggiora, specialista di popolazioni tribali del subcontinente, ci illustra il ruolo fondamentale svolto dall'artista-pittore presso la tribù dei Lanja Saora dell'Odisha, nel dipingere (letteralmente!) le visioni dell'aldilà di cui è ricettacolo lo sciamano, mediatore fra il mondo dei vivi e quello dei defunti.

Dalle indagini incentrate sull'India si passa agli spazi sconfinati dell'Asia Centrale per approdare attraverso il Tibet fino all'Estremo Oriente, alla Cina. Il primo intervento lungo questo percorso ci è offerto dal Geshe Dondup Tsering, che descrive le diverse fasi di dissoluzione e ricostituzione implicite nel processo di morte e rinascita. Questo complesso passaggio ciclico ha inizio con la dissoluzione degli elementi costituenti l'individuo, la loro elaborazione durante il 'soggiorno' temporaneo nel *Bardo*, il mondo intermedio in cui risiedono i corpi animici dei defunti, per concludersi con la successiva nascita in un nuovo corpo fisico.

Secondo rappresentante della tradizione buddhista tibetana è Arya Pasang, medico e autorità negli studi psicosomatici, il quale ci fornisce in un resoconto denso e conciso l'interrelazione fra medicina, astrologia, cosmologia e ritualità circa la concezione del *post mortem* presso la cultura tibetana.

A questa segue la poetica descrizione di Bruno Marcolongo sulla Mongolia e dei suoi abitanti, ricordi e immagini, incentrati sulla cultura dei *kurgan*, tombe a tumolo che plasmano e segnano la geografia delle steppe, la cui circolarità si inserisce misteriosamente fra cielo e terra.

Si giunge così alla Cina, area di competenza di Maurizio Scarpari, il quale analizza ed interpreta un episodio descritto su un antico manoscritto risalente a ai secoli precedenti l'era cristiana. Il raro documento ci rivela alcuni aspetti particolari circa il passaggio tra la vita e la morte così com'era concepito nell'antica Cina imperiale, illustrato tramite un antico e documentato caso di resurrezione di un suicida.

Dalla Cina, il nostro viaggio approda in Vicino Oriente, per la precisione nell'antica civiltà egizia, di cui Emanuele Ciampini ci illustra alcuni modelli di *post mortem*. Prendendo spunto dall'abbondanza di monumenti e reperti funerari che documentano l'elaborata visione del viaggio verso l'aldilà presso la civiltà fiorita fra le sponde del Nilo e l'arido deserto nordafricano, questo studioso indaga gli spazi e i documenti riferiti a questo affascinante mondo intermedio, descrivendoci il complesso passaggio fra il mondo dei viventi e il regno dei morti.

L'introduzione al mondo islamico e la sua concettualizzazione della morte e del destino postumo è affidata a Angelo Scarabel, che descrive con attenzione minuziosa i punti di convergenza e di divergenza delle dimensioni essoterica ed esoterica del *Dīn al-Islām*. Mentre Scarabel sottolinea l'insistenza della prima sull'individuo creato nel flusso del tempo fra passato e futuro, sanzionando la predestinazione e l'ineluttabilità del destino dinnanzi al Creatore, nel secondo egli documenta i numerosi cenni alla dottrina sulla ciclicità del tempo e sulla trasmissione.

A complemento di questo affascinante quadro, il curatore del libro invita a una panoramica di concetti e di pratiche del Sufismo indo-islamico, riguardanti la morte e le modalità di mortificazione, al fine di avvicinarsi a essa e trasmutare l'esperienza della morte in un evento che garantisca al vivente l'accesso ai misteri custoditi al di là della tomba. Partendo da considerazioni presenti nel Corano e nelle Tradizioni profetiche (*aḥādīth*), si affronta la discussione sugli insegnamenti di sapienti di diverse aree geografiche del mondo islamico, atte a illustrare il ruolo della morte nella realizzazione spirituale.

Infine, nell'ultimo contributo del volume, Salvatore Sorisi presenta una analisi critica della "mentalità" con cui si è concettualizzata e vissuta la morte in due ambiti culturali comparati. Mettendo a confronto lo sviluppo del pensiero nelle civiltà dell'Occidente, a partire dall'an-

THOMAS DÄHNHARDT

tica Grecia fino ai giorni nostri, con quella della tradizione *hindū*, questo argomentare si collega e preannuncia gli studi che appariranno nel secondo volume dedicato alla morte in Occidente.

Thomas Dähnhardt